

## Viaggio in Turchia

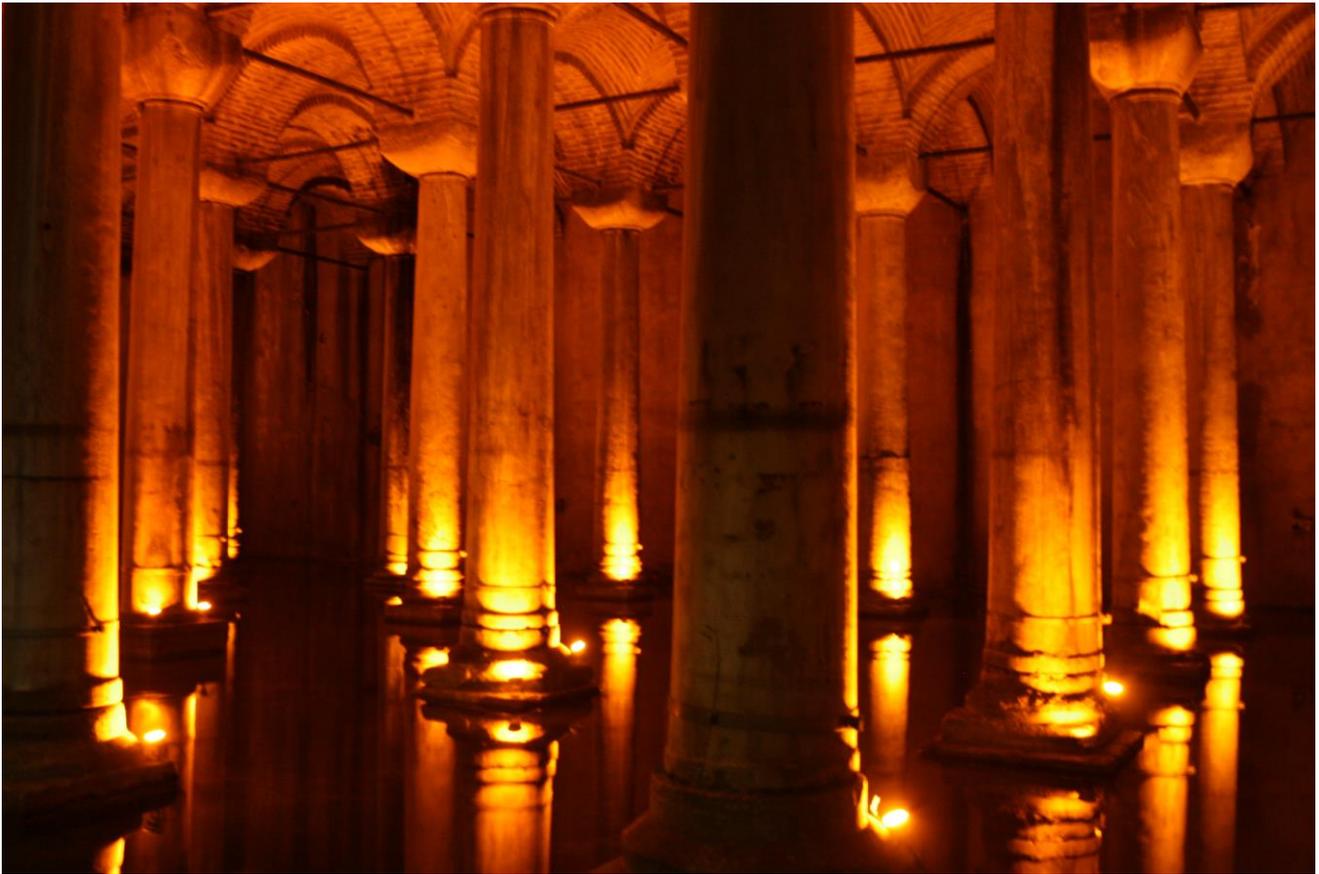
### Istanbul

Sono sempre stato attratto dai luoghi di crisi, dagli scenari turbolenti che animano il grande palcoscenico del mondo. Forse per questo mi recai in **Croazia** subito dopo la fine della guerra, per vedere con i miei occhi quello che era accaduto alle porte del nostro apparentemente tranquillo continente, forse per lo stesso impulso indagatore sono stato in **Ucraina** proprio quando il conflitto fra i separatisti e il governo di Kiev stava raggiungendo il suo punto focale, forse ancora per il medesimo motivo ho deciso di visitare la **Turchia** proprio quando i turisti, in particolare italiani, sembrano evitare come la peste i paesaggi di questo straordinario Paese. Dopo aver assistito impassibile all'assedio di **Kobane**, uscito malconco dalle recenti elezioni tanto da essere spinto a indire una nuova consultazione nel prossimo novembre, il premier **Erdogan** sembra ora deciso ad agire su tutti i fronti. La sua adesione alla coalizione internazionale contro lo **Stato Islamico** ha coinciso con la fine della tregua con il **PKK**. Criticata per il suo atteggiamento ambiguo, Ankara si è schierata contro lo Stato islamico, ma nel contempo ha iniziato a bombardare i peshmerga curdi in Iraq. Il prezzo che la comunità internazionale è chiamata a pagare per un coinvolgimento della Turchia nella lotta contro l'Isis? Ne consegue che il rischio attentati, sia di matrice islamica quanto da parte della minoranza curda, sia aumentato in maniera esponenziale. Al fine di ottenere risonanza internazionale gli stessi Curdi potrebbero poi riprendere una politica di rapimenti, anche se il rischio appare quantomeno remoto, almeno nelle zone che andremo a visitare. La vigilia della partenza Istanbul viene scossa da due diversi attentati contro la polizia locale. Tre morti il bilancio finale. Eppure la cosa non sembra preoccuparmi più di tanto. A volte penso che il mio naturale fatalismo sia un retaggio della letteratura russa, da me tanto amata, e del carattere del suo popolo, con il quale intrattengo da sempre un rapporto privilegiato. Un qualcosa di tanto intimo da legarmi sentimentalmente a una donna russa. Ma questa è un'altra storia. Mi rendo conto di conoscere poco la letteratura turca, un po' per una mia mancanza, ma anche per colpa dell'editoria italiana, disattenta verso questo particolare ambito geografico. Scrittori di grande importanza quali **Ahmet Rasim** non sono ancora pubblicati nel nostro Paese, mentre dobbiamo all'interessamento e alla tenacia del premio Nobel **Orhan Pamuk** la recente uscita per Einaudi de *L'Istituto per la regolazione degli orologi* di **Ahmet Hamdi Tampinar**, autore da noi quasi sconosciuto e ora trasformato in un vero e proprio caso letterario. Anche i libri del grande **Yasar Kemal**, recentemente scomparso, sono di difficile reperibilità. Da alcuni anni qualcosa sta lentamente cambiando. Finalmente ci si accorge che, anche sulle rive del Bosforo, non mancano autori degni di attenzione. Prima della partenza aggiungo *Istanbul* alla mia conoscenza di Pamuk, del quale avevo già letto *Il mio nome è rosso*. Termino anche *Gli innocenti* di **Burhan Sömers**, autore costretto all'esilio da contrasti politici, animatore delle proteste in Piazza Taksim. Un bel libro che riesce a parlare della condizione degli emigrati restituendo nel contempo il sapore della Turchia più autentica e arcana. Acquisto poi le *Fiabe* di **Nazim Hikmet**, autore conosciuto quasi esclusivamente per le sue poesie d'amore, e *A con Zeta* di **Hakan Günday**, li metto nello zaino e sono pronto a partire. Vista dall'aereo Istanbul è una città enorme, smisurata. Negli ultimi anni la sua popolazione è aumentata in maniera paurosa. Dai quasi 14 milioni di abitanti del 2012 ai 17 milioni attuali. Mi domando se mai si invertirà questa tendenza che pare inarrestabile. Penso al grande caos di Nuova Delhi, che abbiamo visitato lo scorso anno, e a tutte le città che si stanno trasformando in mostruosi agglomerati urbani immensi e invivibili. Al viaggiatore moderno viene sottratto l'incanto di un approdo dal mare, magnifico ad esempio nel resoconto che **Edmondo De Amicis** fece del suo viaggio a Costantinopoli, in qualità di inviato dell'*Illustrazione italiana nel 1875*. La visione dall'alto ci permette di apprezzare le elefantache dimensioni dell'abitato, ma ci toglie il gusto di vedere la sagoma della città emergere a poco a

poco dalla nebbia mattutina, sensuale e affascinante come una odalisca al suo risveglio. Certo ben diversa deve essere stata la Costantinopoli che si presentò agli occhi dello scrittore italiano, istoriata di innumerevoli padiglioni, giardini, chioschi, boschetti e case multicolori riflesse nell'acqua color di zaffiro che oggi, in gran parte, sono perdute. Appena saliti sul taxi evitiamo un incidente per un pelo. Un chiaro segnale della guida a dir poco disinvolta del popolo turco. Lungo il tragitto costeggiamo le mura gloriose di Costantinopoli aggredite da infiniti assalti, come morse in più punti da una bestia famelica. Le sagome che punteggiano il paesaggio fatto di blocchi caduti al suolo mi ricorda che alla stessa maniera il poeta e scrittore **Yahya Kemal** amava riposare su quegli stessi blocchi, frammenti di un passato dal sapore epico. Poco resta della loro natura gloriosa. Placidi e affaticati contadini vivono ora sotto i ciclopici bastioni, misere baracche e piccole coltivazioni costeggiano quei luoghi un tempo testimoni di memorabili battaglie. Immediatamente penso a quel lento processo di disgregazione denunciato da Tanpinar, alle meraviglie che continuamente scompaiono sotto i nostri occhi. La mia testimonianza mi appare come un momento infinitesimale in un processo irreversibile, un minuscolo frammento di tempo sottratto alla storia di questi luoghi da sempre misteriosi e affascinanti per il viaggiatore occidentale. O forse mi sono fatto troppo influenzare dalle mie letture e dal senso di malinconia che trapela dalle pagine degli autori turchi. Forse tutto semplicemente si trasforma incessantemente, e non c'è nulla che possiamo fare per arrestare questo processo. Il nostro albergo si trova nel cuore di Sultanahmet, a due passi dalla **moschea Blu**. Il canto del muezzin si diffonde come un lamento. Nelle sue volute sinuose la preghiera assume una valenza estetica, ma è anche la materializzazione sonora della tristezza che avvolge la città, la rappresentazione concreta della lontananza da Allah, e dell'anelito inesausto verso l'infinito. Dalla terrazza dell'albergo osserviamo il mare. Il grido dei gabbiani si intreccia con il fischio delle navi in transito e con il canto del muezzin, in una partitura del tutto peculiare dall'irresistibile fascinazione. Una casa di legno alle spalle della Moschea ci riporta indietro nel tempo, quando Istanbul era punteggiata da questi edifici, oggi in gran parte crollati o distrutti da incendi. Quella facciata scura, in rovina eppure forse ancora abitata, considerando che intravedo alcune tende lacere al suo interno, mi riporta all'immagine di una città in bianco e nero, affascinante nella sua inatingibile desolazione. Gli esili minareti della Moschea retrostante, quasi invisibili nell'aria tersa del mattino, compongono un quadro improbabile e visionario. Per un attimo mi sembra avere di fronte l'Istanbul di un tempo, costellata di edifici in legno, magnifica nella sua consapevole precarietà.



Attraversiamo un piccolo bazar e ci troviamo di fronte la mole imponente della moschea Blu. La lunga teoria di turisti ci scoraggia. La visiteremo in un altro momento. Decidiamo invece di recarci nella **Basilica Cisterna**, opera grandiosa risalente al periodo dell'imperatore **Giustiniano** (532). Da un ingresso insospettabile e nascosto scendiamo nel ventre oscuro di Istanbul, e subito ci rendiamo conto che c'è qualcosa di magnifico ad attenderci lì sotto. L'aria umida, il sentore della pietra corrosa dall'acqua, le luci incerte e balenanti, tutto contribuisce ad aumentare il senso di attesa e di mistero. Giunti in fondo gli occhi si abituano pian piano all'oscurità, e un immenso edificio colonnato appare di fronte a noi, screziato da luci rosso fuoco. Eppure tutto pare ondeggiare e muoversi nel buio. La Basilica giace immersa nell'acqua come un arcaico Leviatano, mentre enormi carpe nuotano placidamente descrivendo traiettorie arabesche attorno alle sue colonne. Due enormi teste di Medusa provenienti da chissà dove, una rovesciata e l'altra adagiata su un fianco, completano uno scenario che rischia davvero di lasciarci pietrificati sul posto, come accadeva a chi aveva la sventura di guardare negli occhi la mitica creatura.



Usciamo sbalorditi. La Basilica sommersa sembra condensare tutte le qualità di Istanbul in un unico luogo. Il suo carattere mutevole e ondivago è il viatico migliore per proseguire nella nostra esplorazione. Siamo perfettamente consapevoli che tre giorni non sono sufficienti per penetrare realmente l'anima del posto, ma non ci perdiamo di coraggio. Dopo un irrinunciabile spuntino da Sultanahmet Köftecisi, locale storico di Istanbul, decidiamo di lasciare i luoghi più noti della città, alle cui porte si accalcano orde di vacanzieri e crocieristi, per visitare il **Gran Bazar**. «Fiera universale e perpetua» la definisce ancora De Amicis, «città nascosta, oscura, piena di meraviglie, di tesori e di memorie». Una guardia con un metal detector fra le mani, assolutamente inutile vista la quantità di persone che attraversano la porta d'ingresso senza essere controllate, ci ricorda che ci troviamo in un momento storico di grande tensione. La polizia, recentemente oggetto di attentati da parte del PKK, è particolarmente guardinga, anche se non può prevedere come e quando sarà nuovamente colpita. Appena varcata la soglia dimentichiamo tutto. Ci troviamo in un immenso labirinto costellato da oltre tremilacinquecento negozi, un dedalo di viuzze inestricabile, una città all'interno della città stessa, un microcosmo adagiato nel ventre dell'immenso agglomerato urbano. L'odore delle spezie è molto forte e avvolge i sensi. Piccoli caffè si annidano nel groviglio di vie, uomini dall'aria annoiata giocano a backgammon o semplicemente sorseggiano un caffè. Fra la moltitudine di Turchi che affolla il mercato vi sono anche molti turisti, certo meno numerosi rispetto agli scorsi anni, comunque ben riconoscibili. Subito veniamo subissati di domande riguardo la nostra provenienza dai venditori, i quali cercano di attrarci verso i loro negozi. Merci di ogni genere fanno bella mostra di sé nelle vetrine, ceramiche di eccellente fattura, tappeti dai disegni più svariati, spezie variopinte e souvenir dozzinali. Respingiamo numerosi assalti ma l'incanto del Bazar è troppo forte, e l'insistenza dei sensali fiaccherebbe qualsiasi resistenza. Tutti sembrano chiamare proprio noi, e non facciamo in tempo a superare un negozio che subito ci troviamo di fronte ad un altro, e ogni minimo indugio porta il venditore di turno a rivolgerci la

parola. Meccanismi e trappole ben collaudate e tramandate da secoli, pronte ad accalappiare l'ingenuo avventore. Alla fine acquistiamo alcuni oggetti, scialli e piatti, oltre a spezie e tè, che poi scopriremo costare meno in altri luoghi del nostro itinerario. Ci piace mercanteggiare con la gente del luogo la quale, in verità, si mostra piuttosto amichevole. Il Bazar brulica di vita, con i venditori di tè che corrono portando i loro vassoi ingombri di bicchieri e la gente che si attarda alle numerose fontane per fare le abluzioni quotidiane, per lavarsi i piedi o semplicemente per trovare un momentaneo sollievo dalla calura estiva.



E' il grande teatro dell'oriente, che ogni giorno mette in scena il suo spettacolo. Non sarebbe sufficiente una giornata intera per scrutare in ogni angolo di quest'immenso mercato, eppure sento prepotente la sensazione che nel passato fosse molto più ricco e pieno di oggetti di raro valore, mentre oggi è arduo trovare qualcosa che spicchi davvero nel mare confuso della mercanzia. Prendiamo un tram per tornare verso Sultanahmet. Ci sorprende vedere che le banchine sono protette da tornelli, e che per gli aspiranti portoghesi è molto difficile prendere i mezzi senza pagare il biglietto. Soluzioni che ci aspetteremmo di trovare in un Paese del Nord Europa e che qui invece sono la normalità. Funzionali anche i semafori con l'indicazione dei secondi che mancano allo scattare del verde o del rosso. In compenso la circolazione è molto caotica. I Turchi al volante appaiono prepotenti e irrispettosi delle regole più elementari. Pur senza raggiungere i parossismi sonori dell'India, anche qui molti suonano il clacson per intimidire gli altri automobilisti. I tassisti poi seguitano a guardare i passanti con aria minacciosa, senza una ragione apparente, e a sfrecciare per le viuzze affollate con il rischio di travolgere i pedoni più distratti. Giungiamo di fronte alla mole imponente di **Santa Sofia**. «L'aspetto esterno non ha nulla di notevole» scrive ancora De Amicis, il quale paragona la basilica a una fortezza nuda. La moschea maschera la chiesa, mentre i minareti gli appaiono come sentinelle gigantesche. Comunque sia, il colpo d'occhio delle due costruzioni di Hagia Sofia e della Moschea Blu che si fronteggiano è impressionante. Attualmente trasformata in museo,

l'immensa struttura basilicale sembra condensare tutti i contrasti fra religione islamica e cristiana. Un simbolo della città stessa, eternamente in bilico fra Oriente e Occidente tanto che i suoi abitanti, come nota con acume Orhan Pamuk, soffrono per un singolare senso di estraneità e di non appartenenza. Anche le persone che si aggirano attorno al monumento rendono concreta questa scissione. Da un lato gran parte delle persone appaiono vestite alla maniera occidentale, mentre dall'altro donne in nero accompagnate dai loro mariti indossano il Niqab, che lascia scoperti solo gli occhi. Già in aeroporto avevamo notato donne abbigliate in questa maniera, invitate a scoprire il volto di fronte alle guardie di frontiera per essere identificate. Senza voler esprimere giudizi di merito mi vengono in mente alcune frasi del romanzo di Günday che ho appena iniziato, e che finirò al termine del viaggio. «Passo accanto a loro. Sono qui, tra loro. Eppure nessuno si accorge di me. Neanche mi vedono. Sono tutti ciechi! Oppure è questo chador a rendermi invisibile...» Parole che l'autore, uno degli scrittori di punta del nuovo panorama letterario turco, attribuisce alla protagonista del libro, una ragazzina costretta a sposarsi contro la sua volontà e a lottare per affermare la propria individualità. L'unico elemento che accomuna tutte è l'immane I-Phone di ultima generazione, che appare nelle mani delle donne velate quanto di quelle occidentalizzate.

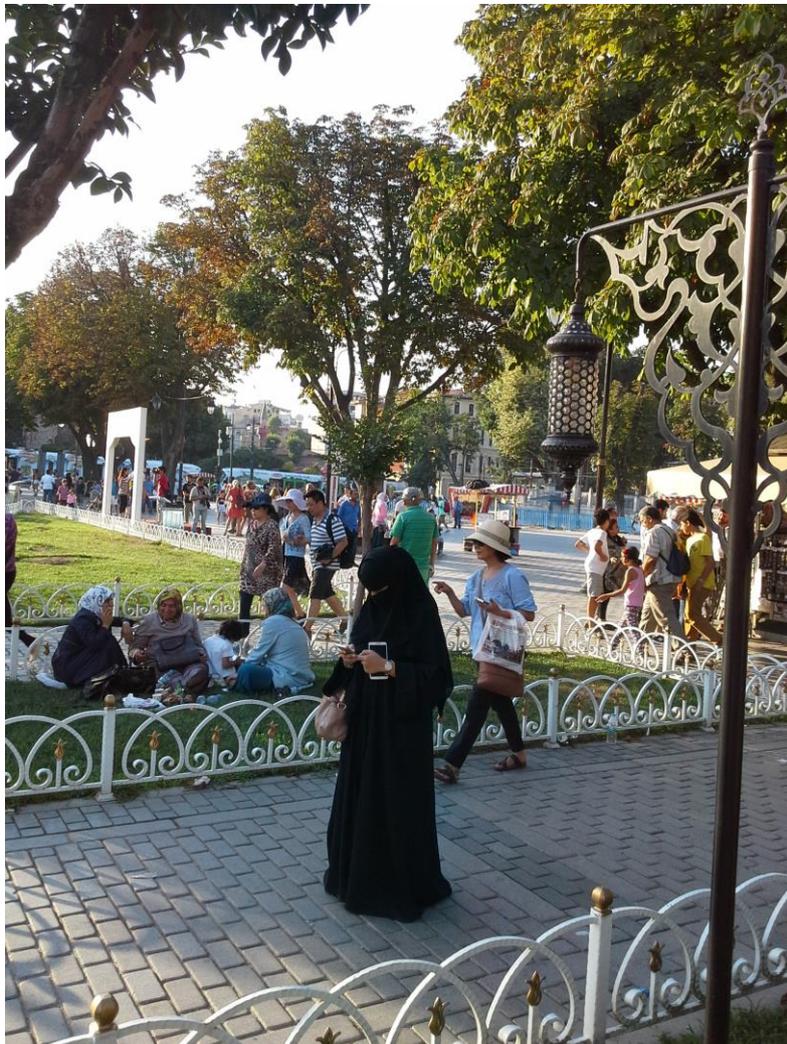


Foto di Oksana Tumanova

Le nocive moltitudini si sono ormai disperse. Solo alcuni cani randagi, comunque dotati di un chip sull'orecchio e quindi noti all'amministrazione locale, bivaccano pigramente nei giardini prospicienti le due moschee più note di Istanbul. Entriamo senza fare la fila. L'interno di Santa Sofia appare come un immenso mausoleo, spoglio di gran parte delle meraviglie che lo ornavano nel tempo antico. Colpiscono subito l'enorme vuoto racchiuso dall'architettura e la maestà della cupola. Tutto dominano i quattro dischi con iscrizioni dal Corano tracciate a caratteri d'oro, segno tangibile del predominio calligrafico della cultura islamica. All'epoca del viaggio di De Amicis i mosaici erano coperti a stucco. Per questo forse lo scrittore italiano non può far altro che rammaricarsi della triste nudità dei muri, dal colore grigio e giallognolo. Dal 1932 le decorazioni musive sono state nuovamente scoperte, mentre dal 1935 Santa Sofia è stata trasformata in museo. Salendo sulla galleria, dalla quale si gode una vista eccezionale della basilica, mi commuove in particolare il mosaico di Deesis, che probabilmente risale al XII secolo. Qui le figure di Giovanni Battista e della Vergine Maria hanno abbandonato la fissità tipicamente bizantina per assumere un'espressione dolente, colma di compassione verso un'umanità tremante in attesa del Giudizio. Impassibile invece il Cristo, calmo e severo nel proprio atteggiamento benedicente, eppure anch'Egli profondamente umano.



Curiosi infine gli angeli sui pennacchi della cupola, lontani dall'iconografia consueta. I volti sono racchiusi in un profluvio di piume, creature favolose che sembrano apparentate al mondo della più arcana mitologia. La nostra giornata volge al termine. Il mattino seguente decidiamo di attraversare il Bosforo verso la parte asiatica, non prima di aver conversato con una coppia di coniugi veneziani a colazione. A bordo della loro motocicletta hanno raggiunto niente meno che l'Iran, ed ora sono sulla via del ritorno. Ci raccontano di aver trovato una situazione tesa al confine, con strade battute dai militari e molti controlli. Riguardo l'Iran sono stati colpiti in particolare dall'atteggiamento della popolazione, molto amichevole e poco usa al

visitatore straniero. Speriamo che questo magnifico luogo del mondo non venga presto distrutto dal turismo. Di fronte a questa coppia di temerari viaggiatori, entrambi vicini ai sessanta anni ma ancora pieni di vita e di voglia di scoprire, ci sentiamo piccoli piccoli. Ci salutiamo calorosamente, come è d'uopo fra coloro i quali coltivano prepotente la passione del viaggio. Ci avviamo a piedi verso il Bosforo. Come avviene per tutte le città bagnate dal mare, è l'acqua a conferire un sentore particolare al tessuto urbano. Istanbul poi, adagiata all'incrocio del Corno d'Oro, del Mare di Marmara e del Bosforo, cerniera fra Oriente e Occidente, presenta amplificate tutte le caratteristiche di una città marittima. Man mano che ci avviciniamo alla banchina le persone sembrano percorse da una frenesia inarrestabile. Una gran quantità di gente si affanna verso gli imbarchi. «Un mosaico cangiante di razze e di religioni», scrive ancora De Amicis descrivendo la popolazione in transito sul ponte galleggiante di fronte alla moschea della sultana Validè. Eppure ancora una volta non posso fare a meno di pensare che l'infinita varietà di un tempo sia perduta per sempre. Anche se molte donne sfuggono la tetra monotonia dell'abito nero esibendo foulard e abiti variopinti, l'abbondanza delle vesti e delle calzature, l'orgia cromatica, la mutevolezza dei tipi umani riportata in numerose pagine dal De Amicis è oggi ben meno interessante. Un elemento permanente immutabile: «tutti vanno a passo affrettato, e su cento visi, non se ne vede uno che sorrida», quasi a conferma del carattere malinconico degli abitanti di Istanbul sul quale tanto insiste Pamuk. In compenso l'amministrazione cittadina ha dislocato numerosi ragazzi accanto alle biglietterie, tutti molto cordiali, per fornire aiuto al turista sprovvisto o in difficoltà.



Sul lato opposto ci accoglie la piccola ma preziosa **moschea di Şemsi Paşa**, raro esempio di edificio sacro edificato sul mare. Visitiamo velocemente il sobborgo di **Üsküdar**, spingendoci fino all'altezza della singolare **torre di Leandro**, edificata nel settecento su un isolotto che ospitava una fortezza bizantina. La denominazione deriva dal mito greco, secondo il quale Leandro attraversò a nuoto i Dardanelli per

raggiungere l'amata Ero. Trovo più affascinante la leggenda turca legata al luogo. Per sfuggire alla funesta predizione secondo la quale sarebbe morta per il morso di un serpente, una principessa si fece rinchiodare nella torre. Eppure nessuno sfugge al proprio destino. Il serpente sbucò da un cesto di fichi compiendo quanto dettato dalla profezia. La riva asiatica è molto accogliente, con bar e locali nei quali il turista esausto può trovare conforto. Approfitto della sosta per osservare i numerosi pescatori che affollano il molo e i venditori di Simit, anelli di pane e sesamo, che fanno avanti e indietro nel tentativo di trovare qualche acquirente per i loro prodotti.



Prendiamo nuovamente il traghetto per tornare dall'altra parte del Bosforo. Transitiamo attraverso il **Bazar delle spezie**. Amo l'Oriente per lo stordimento dei sensi che deriva dai suoi odori, dalle sue atmosfere totalmente diverse da quelle europee. Per questo il mercato delle spezie è un vero paradiso, sia per l'olfatto che per la vista. Le spezie disposte nei loro recipienti allineati con geometrica precisione compongono una vera opera d'arte, un caleidoscopio coloristico degno di un **Mondrian**. L'abbondante varietà dei tè, che paiono provenire da tutte le parti del mondo, i dolci che promettono gioie inaspettate per il palato, persino i saponi aromatizzati con effluvi insospettati, tutto contribuisce ad appagare i sensi del visitatore. I saponi di Aleppo ci ricordano che, nella confinante Siria, si sta combattendo una guerra sanguinosa che sembra destinata a protrarsi ancora a lungo. Luoghi che fino a pochi anni fa erano visitabili oggi sono preclusi e oggetto di criminali distruzioni e eccidi. L'Oriente è un'immensa polveriera che sta prendendo fuoco a poco a poco, e noi non possiamo far altro che cercare di penetrare nella cultura di questo mondo immenso e variegato, ben sapendo che il tentativo è destinato al fallimento. Acquistiamo del tè verde rinunciando allo zafferano iraniano che ci viene offerto a prezzi esorbitanti, singolare nei suoi filamenti rosso fuoco, esteticamente molto bello. Comunque non avremmo saputo come adoperarlo.



Proseguendo nella nostra strategia, che ci porta a visitare i monumenti più importanti nel pomeriggio, per evitare la folla dei vacanzieri e dei tremendi crocieristi, raggiungiamo il **Topkapi**. Impossibile restituire l'ampiezza e la varietà di questo palazzo, residenza dei sultani e centro amministrativo dell'Impero Ottomano. Numerosi cortili si aprono l'uno dopo l'altro, svelando giardini rigogliosi e padiglioni riccamente decorati. Il luogo più celebrato è certo l'harem, con i suoi magnifici appartamenti. Mi colpiscono in particolare le pareti interamente ricoperte di ceramiche, decorate con motivi floreali, arabeschi e versetti del Corano, le vetrate multicolori e le finestre intarsiate di madreperla. Cerco di immaginare l'atmosfera oziosa e pigra dei tempi antichi, la moltitudine di concubine circasse, arabe o dalla pelle d'ebano, lo sguardo vigile e doloroso degli eunuchi, i pettegolezzi e le congiure ordite in questi ambienti, gli sguardi amorosi o d'odio intravisti attraverso le finestre a grata. Ancora degna di rilievo la stanza privata del sultano Ahmed III, detta stanza della frutta per le sue decorazioni. Completano il palazzo numerose collezioni di cristalleria e porcellane, abiti e armi, argenteria e gioielli da far stupire qualsiasi dama, come ad esempio l'enorme diamante di Kaşikçi da 84 carati. Leggenda vuole che una tale meraviglia sia stata trovata nel 1090 da un venditore ambulante addirittura fra l'immondizia, e che attraverso varie vicissitudini sia giunta nella collezione del Topkapi. Affollatissima infine la stanza delle sacre reliquie, dove viene custodito niente meno che un pelo della barba di Maometto, assieme ad altri oggetti appartenuti al profeta.



La visita al Topkapı ha impegnato l'intero pomeriggio. Dopo la cena in una delle tante terrazze con vista sul mare ci prepariamo ad un'altra giornata impegnativa. All'ora di colazione incontriamo una famiglia di Baku. Mia moglie Oksana inizia subito una conversazione in russo della quale capisco qualcosa, ma molto mi sfugge. Ci lasciamo scambiandoci i contatti, con l'idea di visitare i rispettivi Paesi un giorno o l'altro. Alla nostra compagnia si unisce una coppia di cecoslovacchi muniti di chitarra, con i quali intoniamo le immancabili *Like a rolling stone* e *Yesterday*, trasformando l'albergo in una sala da concerto. Rinfrancati da questa atmosfera amichevole e conviviale chiamiamo un taxi per farci condurre alla **Chiesa di San Salvatore in Chora**, un luogo spesso trascurato dai turisti disattenti perché un po' fuori mano, situata nel quartiere di Edirnekapi. Il primo impatto mi delude un poco. La struttura è interamente coperta da impalcature, e anche all'interno sono in corso pesanti lavori di restauro. La navata centrale è chiusa al pubblico, ma le cose più belle da osservare sono nel nartece esterno, in quello interno e nel paracclesion (cappella laterale). Il luogo conserva un'atmosfera di grande suggestione. La chiesa venne costruita per volere dell'imperatore Giustiniano, sul sito che ospitava una cappella preesistente. Pur trasformata in moschea nel 1511, non venne danneggiata nel suo impianto decorativo. Fortunatamente le pitture e i mosaici furono solo coperti con pannelli di legno; dopo la sua conversione in museo, avvenuta nel 1945, si possono ammirare in tutto il loro splendore. Quasi per una sorta di *horror vacui*, gli ambienti appaiono interamente ricoperti di immagini. Arduo rendere conto della magnificenza dell'impianto musivo, con episodi della vita della Vergine e di Gesù. Una testimonianza unica della vitalità dell'arte bizantina fra la metà del 1200 e la metà del 1300. Mi colpisce in particolare l'affresco nella semicupola dell'abside del paracclesion, la cosiddetta Anastasis (Resurrezione). Gesù Cristo, racchiuso in una sorta di nuvola stellata a forma di mandorla, tira

letteralmente fuori dai propri sepolcri Adamo ed Eva, i progenitori dell'umanità. Il gesto è imperioso e commovente nella sua immediata semplicità.



Fermiamo un altro taxi che per venti lire turche ci porta alla **moschea Süleymaniye**. Il colpo d'occhio è impressionante. L'edificio pensato dall'architetto Sinan per Solimano il Magnifico lascia lo spettatore senza parole. L'imponente struttura è inserita in uno spazio armonioso fatto di giardini ben curati, all'interno del quale spiccano le tombe dello stesso Solimano della sua crudele consorte Rosselana, capace di ogni nefandezza pur di favorire l'accesso al trono di suo figlio Selim. Devo confessare di preferire i luoghi ancora adibiti al culto rispetto ai freddi musei. Amo osservare le persone che praticano le abluzioni prima di entrare nella moschea. Mi piace togliermi le scarpe in segno di rispetto ed entrare negli edifici sacri a piedi nudi. Stavolta scorgo un gruppo di bambini che raccoglie l'acqua in taniche di plastica dai rubinetti allineati fuori della moschea. Ignoro quale sia il loro scopo, ma non posso fare a meno di scattargli una fotografia.



L'interno dell'edificio offre una grande sensazione di spazialità. Siamo agli antipodi rispetto a certi eccessi del barocco. Qui tutto è semplice e sembra voler mettere in contatto il fedele con l'Essere Supremo. Gli arabeschi calligrafici, dei quali purtroppo non posso decifrare il significato, non ingombrano lo sguardo ma inducono un abbandono trascendente. Mi sorprende trovare alcuni opuscoli in francese e in russo che vogliono spiegare al visitatore i fondamenti dell'Islam. Dopo aver capito che sono italiano, una ragazza velata mi offre una brochure più piccola nella mia lingua. Penso che potrebbe essere molto semplice rispettare le credenze altrui, mentre le religioni sono ancora oggi pretesto per le violenze più efferate. Getto un ultimo sguardo all'immensità della cupola, come una preghiera. Una volta fuori ci abbandoniamo a piaceri più prosaici in uno dei molti ristorantini che affiancano la moschea, tutti ottimi e piuttosto economici. Un lustrascarpe, vedendo lo stato a dir poco precario delle mie calzature, vorrebbe offrirmi i suoi servizi. Rifiuto con cortesia visto che il viaggio è ancora lungo e molta polvere si dovrà depositare ancora sulle mie scarpe. Decidiamo di tornare a piedi verso Sultanahmet. Finalmente riusciamo a visitare la moschea Blu. Anche questa, essendo adibita al culto, richiede i consueti rituali d'accesso. Al suo interno ritrovo il senso di pace e di grandiosità tipico degli edifici musulmani. Le piastrelle di Iznik la decorano con un infinito repertorio di fronde e arabeschi. Usciamo dalla parte del cosiddetto Ippodromo, la piazza che conserva la forma dello stadio che si trovava nella città bizantina di Costantinopoli. Sta calando la sera. Il giorno seguente voleremo verso gli incredibili paesaggi della Cappadocia. La malinconia ci assale. Siamo consapevoli di non aver potuto assaporare a pieno le meraviglie di Istanbul, ma di averne solo assaggiato i succhi dissetanti. Questa, come un frutto di melograno tanto diffuso da queste parti, è composta da innumerevoli semi. Abbiamo dovuto trascurare la zona di Beyoğlu, non abbiamo potuto vedere le innumerevoli moschee che punteggiano il lato asiatico, non abbiamo visitato il Museo Archeologico e molte altre sedi espositive della città. Un pensiero che già ci porta ad immaginare un altro viaggio a Istanbul.

## Cappadocia

Atterriamo all'aeroporto di **Neşheir** sul far della sera. Ad attenderci troviamo Enrico, un italiano che da circa venticinque anni si occupa di Turchia e che sarà il nostro punto di riferimento in Cappadocia. Carichiamo le valigie sul pulmino e ci apprestiamo a percorrere i circa quaranta minuti che ci separano dalla nostra meta, **Uçhisar**. Un paesaggio ancora consueto, brullo e disabitato, scorre dai finestrini. Nulla sembra presagire le meraviglie che ci attendono. Enrico ci parla un poco del territorio, delle cose che andremo a vedere nei giorni seguenti. Il suo aspetto tradisce una lunga frequentazione con il luogo. I baffi alla maniera turca, il pizzetto a punta, i capelli brizzolati raccolti in una coda, l'aria indolente di chi ha assorbito i ritmi rilassati del posto.



Giungiamo che il sole è già tramontato. Non ci resta altro da fare che andare a cena. La compagnia è piacevole. Un fotografo che ha appena terminato un servizio sul luogo, alcuni viaggiatori che, come noi, si sono affidati all'esperienza di Enrico, una ragazza, Valentina, che lo aiuta nell'organizzazione. Il cibo è stupendo. Rientriamo in albergo molto tardi. Il paesaggio sottostante e seminascolato dal buio è spettacolare. Nell'oscurità appena rischiarata dalla luna intravedo formazioni rocciose a punta e abitazioni che paiono ricavate nella terra stessa. Raggiungiamo la nostra camera, che ha tutta l'aria di una tomba etrusca, con un pilastro nel mezzo ed il letto incastonato in una nicchia, come in un sepolcro. Precipitiamo in un sonno profondissimo. Al mattino il paesaggio è più leggibile: case diroccate che mi ricordano quelle di Matera, alcune piccionaie ben visibili, distese di roccia dalle forme più strane, sparse come cicatrici sulla terra arsa dal sole, una montagna che incombe sull'albergo e sembra sul punto di rovinarci addosso. Enrico ha un'idea del tutto particolare del turismo. Durante la colazione mi disegna una mappa su un foglio quadrettato, alla maniera piratesca, indicandomi i luoghi che dovrò visitare quel giorno. Un approccio che

mi piace molto e che sa di avventure e di luoghi inesplorati. Non per niente io e mia moglie viaggeremo da soli, senza guida e con una macchina a nolo, per assaporare a pieno il gusto del viaggio. Prima tappa la città sotterranea di **Kaymakli**. Rispetto alla più nota **Derinkuyu**, presenta il vantaggio non indifferente di un percorso più lineare, che non obbliga a restare imbottigliati nei cunicoli aspettando i gruppi che transitano dalla parte opposta. Inoltre è meno frequentata, un valore aggiunto ai nostri occhi. Giunti all'ingresso chiediamo di **Mustafà**, la guida che ci ha consigliato Enrico. Si presenta subito un omino vizzo dall'età indecifrabile, che potrebbe oscillare dai cinquanta ai settanta anni, con un ridicolo parrucchino nero adagiato sulla testa. Ci mettiamo d'accordo sul prezzo della visita, e subito Mustafà inizia a sfrecciare per i bassi cunicoli della città sotterranea, come un hobbit in un libro di Tolkien. Cinque livelli sono visitabili, mentre gli ultimi tre sono chiusi al pubblico in quanto pericolosi. Le città sotterranee della Cappadocia sono alcuni fra i luoghi più straordinari al mondo. Concepite per sottrarsi ai nemici, difese da enormi massi scorrevoli usati a guisa di porta, queste abitazioni misteriose sono di datazione incerta. Fori permettevano la comunicazione fra i vari livelli, suddivisi in modo gerarchico: in alto le classi più agiate, in basso quelle più povere. Sorprendente è pensare che questi luoghi profondissimi ospitassero anche veri e propri cimiteri e chiese sotterranee. Minime sono le porzioni aperte al pubblico, enorme il dedalo di cunicoli ancora inesplorati. Mustafà conosce il luogo a memoria. Sin da piccolo, ci racconta, giocava con gli altri bambini del villaggio in quei luoghi oscuri. Per un istante mi trovo ad invidiare l'infanzia di un uomo sconosciuto, certo molto diversa dalla mia, enigmatica e ricca di avventure. Salutiamo Mustafà e ci dirigiamo verso la seconda città sotterranea di **Maziköy**, sconosciuta al pubblico e aperta alle visite da una sola settimana. Il paesino circostante è quasi deserto, a parte pochi anziani che giocano sotto un pergolato con delle tesserine numerate poste su basi di plastica. Chiediamo di **Ihsan**, il contatto di Enrico a Mazi. Si presenta un tipo dall'aria poco rassicurante, con un cappello da cowboy sulla testa, l'alito di whisky e una quantità esagerata di cicatrici sulle braccia, testimoni di probabili risse a colpi di coltello. Ci dice di aver bevuto dalle nove di sera fino all'alba, un viatico non proprio ideale per iniziare una pericolosa esplorazione. Ihsan ci fornisce dei torcioni e ci conduce all'interno della montagna. L'approccio iniziale non si discosta molto da quanto visto a Kaymakli. Col passare del tempo i passaggi si fanno più stretti, il percorso più impervio. A volte dobbiamo quasi strisciare nella polvere per passare in un altro ambiente. Ad un certo punto siamo costretti a salire su per un cunicolo stretto e buio, puntellandoci con le mani sui fianchi delle pareti, dove sono stati ricavati rudimentali appigli. La faccenda si fa sempre più rischiosa. Nel suo inglese stentato, il nostro inquietante accompagnatore ci dice che potrebbe lasciarci lì a marcire per sempre, tanto non potremmo più ritrovare l'uscita. Ha ragione. Ormai ci siamo addentrati tanto a fondo nella città da aver perso l'orientamento. Se non avesse garantito Enrico per lui sarei decisamente spaventato. Giusto per accrescere la *suspance*, il nostro fantomatico accompagnatore di tanto in tanto sparisce in un tunnel, per poi piombarci alle spalle, oppure si nasconde in un posto dal quale, al nostro passaggio, può afferrarci con le mani senza essere visto. Ad un certo punto arriviamo in una stanza dalla quale non si può più uscire, se non arrampicandosi per un cunicolo stretto e alto almeno otto metri. Ihsan sale per primo. Per un momento temo davvero che voglia lasciarci lì. Dopo alcuni secondi interminabili ci getta una corda, alla quale dobbiamo legarci per sicurezza. Saliamo puntando le mani e i piedi contro i fianchi del passaggio, con il timore che il terreno friabile ceda e ci tolga il nostro già precario appiglio. Ne usciamo sani e salvi. Dopo circa un'ora o forse più siamo fuori. Ci vuole una spugna imbevuta d'acqua per ripulirci dalla polvere che ci ricopre da capo a piedi. Alla luce del sole Ihsan appare meno minaccioso di quanto fosse all'inizio. Scherziamo e ci facciamo alcune foto insieme. Gli do una mancia per la bella avventura, e lui ci offre alcuni panini ripieni di carne indecifrabile ma molto buona, avvolti in carta di giornale nel bar del paese, accompagnati dall'immane caffè turco. Ci racconta di aver scoperto lui stesso la città, quando da piccolo giocava sulla montagna. Ora che il luogo è agibile,

scavato in parte da lui stesso, stanno cercando di estrometterlo dal probabile business. A noi risulta comunque arduo immaginare frotte di turisti obesi arrampicarsi su per i cunicoli come abbiamo appena fatto. Tutt'al più il posto potrebbe attirare i visitatori più temerari e in cerca di emozioni forti. Dietro la scorza dura, Ihsan è una persona molto sensibile. Ci racconta di essere innamorato di una donna russa, conosciuta in Cappadocia. Lei è sposata e non lascerà mai la famiglia, anche se Ihsan non ha perso la speranza. Si incontreranno fra qualche mese, quando lei tornerà in Turchia per una vacanza e abiterà da lui per un breve periodo. Ihsan ormai è in piena confidenza. Ci spiega che l'eccesso di alcol lo rende nervoso e violento, mentre il fumo lo rilassa. Vorrebbe offrirci uno spinello e portarci ancora dentro, per esplorare altre porzioni della città persino più impervie. Rifiutiamo con cortesia. Abbiamo ancora molti luoghi da vedere.



Ripenso alla precarietà dei luoghi che abbiamo appena esplorato. Numerosi crolli pongono a rischio la praticabilità di siti che avrebbero bisogno di una manutenzione continua, mentre gran parte di queste straordinarie città resta ancora celata sottoterra, e forse non verrà mai portata alla luce. Proseguiamo il nostro percorso verso **Ayvalik**, una pittoresca cittadina, fino a raggiungere **Mustafapasa**, dove scopriamo tenersi un festival musicale insospettabile in questi luoghi remoti. Entriamo in una piccola chiesa nella quale si stanno tenendo le prove. Restiamo ad ascoltare la musica, ben eseguita da un gruppo di quattro ragazzi giovanissimi. Di seguito scopriamo un monastero nelle vicinanze dedicato a **San Nicola** che nessuno ci aveva indicato. Il luogo è molto bello, con un piccolo cimitero nel cortile, una sorta di romitorio al quale si accede solo con una scaletta di legno, numerosi passaggi sotterranei e una terrazza in alto dalla quale si gode una vista invidiabile sulle rocce di colore rosa che caratterizzano il paesaggio circostante. Nel cimitero

passeggia un prete vestito di nero, dalla folta barba e dallo sguardo ieratico, che scopriremo poi aver condotto un piccolo gruppo di pellegrini dalla lontana Russia.



Giungiamo al mercato di **Urgup** in orario di chiusura. I venditori stanno smontando le bancarelle, mentre gli ultimi avventori si avviano verso casa. Solo il commercio alimentare è ancora in pieno fermento. Nessuno sembra notarci, anche se siamo gli unici stranieri sul posto. Auto improbabili sostano sul piazzale mentre vengono caricate di pacchi e buste. Mi domando se ce la faranno a partire e a portare a destinazione i loro proprietari. Rimontiamo in macchina e ci avviamo verso le nostre mete successive.



Ci dirigiamo verso la **valle di Pancarlik**. Il luogo è magnifico e deserto. La **chiesa di Sarica**, risalente al periodo bizantino, purtroppo è chiusa. In fondo alla valle scorgo due formazioni rocciose interamente scavate. Decido di scendere, mentre mia moglie Oksana resta in cima a riposare un poco. Una volta giunto in basso penetro all'interno e, con mia grande meraviglia, scopro due edifici sacri con tanto di colonne, abside e tracce di affreschi purtroppo poco leggibili, con i volti scalpellati dalla fobia iconoclasta. Ancora una volta penso a quanto è andato perduto, a come questi luoghi siano stati dapprima devastati e poi abbandonati a sé stessi. Una fenditura nella roccia mi fa capire che una delle due chiese si sta praticamente spaccando in due, e che forse a breve crollerà al suolo.





Un poco più avanti ci fermiamo di nuovo per vedere un'altra chiesa. Anche questa è chiusa, ma possiamo sbirciare gli affreschi attraverso la grata. Teorie di santi fra i quali numerosi, stranamente, conservano i volti intatti.



Sul far della sera giungiamo a **Ortahisar**. Le casupole sono adagate ai piedi di una roccia che emerge imperiosa dal paesaggio come la torretta di comando di un sottomarino. La piazza del paese è poco frequentata. Alcuni bazar di souvenir sono già chiusi, e due cani randagi si atteggiavano a padroni del luogo. Ho ancora la forza per salire sulla cima del castello, alla quale si accede tramite scale di ferro agganciate alla roccia, e osservare il panorama circostante.



Rientriamo stremati a Uçhisar. Il giorno seguente Enrico prepara per noi un'altra mappa, altrettanto impegnativa. Sembra un generale che spieghi alle truppe il dispiegamento del nemico al fronte e la strategia da seguire. Prima tappa la **valle bianca**, dove crescono gli asparagi più grandi del mondo. Un paesaggio incredibile che non sembra di questa terra, che mi ricorda le pellicole di **Nuri Bilge Ceylan**, nelle quali è sempre la natura ad avere il ruolo preminente.



Dopo una breve sosta fotografica ripartiamo alla volta di **Cavusin**, un piccolo insediamento fra i più antichi della zona. Ci mettiamo alla ricerca di un certo **Mehmet**, un venditore di souvenir il quale dovrebbe condurci nella nostra esplorazione. Nonostante i nostri sforzi non riusciamo a rintracciarlo. Qualcuno si offre di accompagnarci al suo posto, mentre qualcun altro ci dice che sta mangiando e arriverà a momenti. Decidiamo di arrampicarci da soli sulle rocce sovrastanti, le quali come di consueto presentano innumerevoli pertugi, piccionaie e finestre. Dopo aver scattato qualche foto panoramica dall'alto

scendiamo nuovamente alla ricerca di Mehmet. Il suo luogo di lavoro, che somiglia più al giaciglio di un penitente o di un romito che ad una bancarella di oggetti per turisti, è ancora deserto. Intravediamo una sorta di spelonca dove il nostro fantomatico individuo deve essere solito riposare, ma nulla fa presagire un suo imminente ritorno.



Rassegnati riprendiamo l'esplorazione della montagna. Superiamo un gruppo di case greche e ci inerpiciamo su per il pendio. Una volta in cima sostiamo in un rudimentale caffè dove un ragazzino di quattordici anni dal nome che ho già dimenticato, per sole venti lire turche, si offre di condurci in un'esplorazione del luogo. E' il figlio della proprietaria e sembra abituato a muoversi da solo in quelle lande desolate. Sorseggiamo del caffè turco, che ormai insieme al tè è divenuto una bevanda abituale, e ci apprestiamo a compiere questa ennesima fatica. La temperatura è molto alta e noi siamo già abbastanza stanchi. Superando un ponte di legno barcollante, costruito dallo zio del ragazzo, iniziamo ad esplorare i numerosi cunicoli che attraversano la montagna. Qualche anno fa alcuni turisti sono precipitati in basso trovando una morte orribile, ci dice il ragazzo in un inglese elementare, notizia che non ci rassicura affatto. Il terreno è infatti franoso, e non ci si può fidare di nessun appiglio. La tragedia deve essere accaduta all'incirca nel punto dove ora sventola orgogliosa la bandiera turca. Considerando quanto appena appreso cerchiamo di evitare i punti che ci sembrano più pericolosi. In compenso, una volta in alto, si gode di una vista invidiabile su un paesaggio che lascia esterrefatti.



Provo a immaginare gli sconvolgimenti naturali che hanno creato una tale meraviglia, ma non ci riesco. Alcuni paesaggi ricordano le grandi formazioni rocciose degli Stati Uniti, ma qui si coglie un intervento umano che ha contribuito a rendere unici questi luoghi. Non c'è punto nel quale manchi un anfratto, un pertugio scavato nella roccia, un rilievo scolpito, una chiesa celata o un qualche altro elemento che evidenzia l'intervento dell'uomo. Mondi precari che stanno franando e che forse, in un tempo a venire, non ci saranno più. Il pensiero di quante cose vadano continuamente perdute mi rattrista. Tutto frana e si sgretola continuamente, in un processo continuo e inarrestabile. La polvere che si è accumulata sulle nostre scarpe e che ci ricopre dalla testa ai piedi è frutto di questa continua erosione. Torno a posare lo sguardo sulle incredibili formazioni rocciose di fronte a me. Paiono improbabili soldatini che indossino i propri cappelli in maniera sbilenca sul capo, barcollanti come ubriachi eppure in grado di mantenere l'equilibrio di fronte al giudizio inflessibile di un superiore. Terminata l'esplorazione della montagna il ragazzo si offre di farci da guida nella **valle delle rose**, dove sappiamo essere presenti numerose chiese rupestri. Con altre venti lire in più ci porterà in luoghi di grande bellezza, ci dice. Il suo sguardo franco ci convince. Dopo un attimo di esitazione accettiamo.



Dopo alcuni minuti di macchina arriviamo nella valle, un luogo splendido e selvaggio. Di fronte a noi rocce cuneiformi spuntano dal terreno come enormi punte di freccia abbandonate da qualche gigante distratto. Alcune spuntano dalla terra a guisa di maschere primordiali, nelle quali cerchiamo scorgere fattezze umane. Una in particolare mi appare come il volto di un guerriero, con in testa un elmo ammaccato da furibondi scontri. Il ragazzo conosce perfettamente ogni sentiero. Ci mostra i resti bruciati di un punto di ristoro che serviva quale base ai turisti desiderosi di trekking. Oggi non c'è più nulla. Tutto appare deserto e solitario.



Il caldo è pesante ma la voglia di esplorare il posto vince tutto. Dopo qualche minuto di cammino arriviamo ad una chiesa, detta delle **tre croci (Uç Hacli Kilise)**, incastonata nella montagna. Dobbiamo arrampicarci qualche metro per trovare l'ingresso. Il luogo è di grande suggestione. Croci scolpite ornano il soffitto. Numerosi affreschi ancora leggibili decorano l'edificio, i volti deturpati da concezioni estremiste. Eppure, secondo gli esperti, la religione musulmana non è del tutto iconoclasta. Semplicemente non vengono tollerate immagini viventi nei luoghi di culto. In altri ambiti, come ad esempio nei codici miniati, la figura umana o animale è tollerata. Comunque stiano le cose tutta questa devastazione operata contro le testimonianze del tempo antico mi disturba non poco. Fra le immagini dipinte mi colpiscono in particolare alcuni angeli, in tutto simili a quelli enormi visti nel museo di Hagia Sophia.



Proseguiamo nel nostro giro della valle. La prossima chiesa si trova a grande distanza dalla prima. Durante il tragitto la nostra guida ci parla un poco della sua vita e delle sue abitudini. Ad esempio ci dice che da

grande non fumerà mai, perché ha bisogno di tutto il fiato possibile per percorrere in lungo e in largo queste valli. Dopo aver camminato forse tre chilometri in questi paesaggi sconfinati arriviamo alla **Hacı Kilise**, ai piedi della quale vi è anche un piccolo punto di ristoro.



Vorrei sapere di più riguardo il progetto iconografico e la storia della chiesa, ma naturalmente la nostra piccola guida, per quanto volenterosa, ci offre informazioni abbastanza sommarie. Il luogo è comunque immensamente suggestivo. Mi riprometto di studiare tutto più a fondo una volta tornato a casa. Il patrimonio sacro in Cappadocia è immenso, ma nascosto e sovente trascurato dagli studiosi. Meriterebbe certo un'attenzione maggiore. Forse è un bene che questi luoghi siano tanto remoti e inaccessibili al turismo di massa. Chi vuole conoscere questi tesori deve sobbarcarsi un cammino di almeno tre o quattro chilometri in lande desolate, e non tutti sono disposti a farlo. Ci rifocilliamo bevendo succo di arancia e mangiando il classico Gözleme. Al ritorno visitiamo il negozio dello zio del ragazzo, acquistando alcune ceramiche dipinte a mano dai suoi parenti. L'atmosfera è molto cordiale. Non abbiamo la solita impressione sgradevole di essere forzati a comprare. Alla fine ci salutiamo affettuosamente, con una punta di rammarico nel cuore.



Tornando verso la nostra auto vediamo Mehmet che cerca di vendere alcuni oggetti ad un gruppo di turisti. Troppo tardi. Stavolta non faremo la sua conoscenza. Magari in un'altra occasione. Dopo queste meraviglie la **valle di Pasabag**, quella dei camini delle fate per eccellenza, con i suoi pullman parcheggiati tutt'intorno e i gruppi di turisti che la percorrono, seppur bellissima, appare molto più ordinaria. Le formazioni rocciose modellate dall'erosione sono comunque magnifiche. Tutto sembra sfidare la forza di gravità ed essere sul punto di crollare. Alcuni cammelli fanno bella mostra di sé per la gioia dei visitatori.



Foto di Oksana Tumanova

Subito dopo ci rechiamo a **Zelve**, oggi trasformata in museo all'aperto. Anche questa valle offre scorci straordinari, con interessanti chiese rupestri. Le rocce sono in gran parte scavate e appaiono come enormi alveari. Piccionaie, abitazioni e luoghi di culto sono parte integrante del paesaggio. I sentieri lastricati ci ricordano che siamo in un museo, e non in un luogo selvaggio e inesplorato, togliendoci un poco il sapore dell'avventura. All'uscita del sito ci rifocilliamo con il consueto Gözleme e l'immane caffè turco, prima di rimetterci in marcia.



Ancora qualche chilometro e giungiamo nella **valle di Devrent**, detta anche valle dell'immaginazione per via delle forme inconsuete e antropomorfe che assumono le rocce. Percorriamo qualche sentiero in un ambiente che ha del surreale. La natura, come un eccentrico pittore, sembra essersi divertita a nascondere enigmi all'interno del paesaggio. Purtroppo il tempo a nostra disposizione non è molto, e dobbiamo ancora visitare il parco di **Göreme**. A partire dal primo e dal secondo secolo i cristiani, perseguitati dai romani, scelsero questo luogo come rifugio, trasformandolo in un sicuro centro religioso. Sempre più chiese vennero scavate nella roccia, e numerosi monaci iniziarono a vivere sul posto. Giungiamo in tempo per la visita. All'ingresso mi scontro con la terribile e ottusa burocrazia turca. Considerando che vige il divieto di scattare foto all'interno delle chiese, chiedo un permesso speciale in qualità di giornalista. Mi viene risposto che devo riempire un modulo, inoltrare formale richiesta al Ministero della Cultura, recarmi in una qualche città lì vicino, ritirare il permesso e poi tornare una volta espletate queste formalità. Decido di scattare ugualmente le foto cercando di eludere i numerosi guardiani che presidiano il sito. Sono fortunato perché, avvicinandosi l'orario di chiusura, molti hanno già abbandonato i loro posti e si preparano ad andare a casa. Solo la chiesa di Tokali e la cosiddetta chiesa buia sono presidiate come fortini inespugnabili. Per il resto riesco a scattare un discreto numero di fotografie.



Il mattino seguente ci svegliamo alle cinque del mattino per l'immane giro in mongolfiera. Un pulmino passa a prenderci in albergo per condurci sul luogo del decollo. Enrico ci ha spiegato che, solo una decina di anni fa, gli aerostati erano ben pochi. In seguito il business è diventato talmente redditizio da costringere l'amministrazione locale a contingentare il numero delle mongolfiere per motivi di sicurezza. Oggi cento palloni si alzano in volo ogni mattina, quando le condizioni atmosferiche lo consentono, sui paesaggi incredibili della Cappadocia. Quando giungiamo sul posto è ancora buio. Alcune mongolfiere si stanno levando in volo nell'aria tersa e immota dell'alba nascente. Lo spettacolo è straordinario. Numerose spuntano lente fra i pinnacoli rocciosi, per poi librarsi in aria con subitanea rapidità. Fuochi intermittenti illuminano le sagome scure che stanno salendo verso il cielo. Si vedono palloni di diverse fogge e dimensioni. Alcuni sono molto grandi e possono ospitare fino a venti persone. Il nostro ha una cesta da otto. Ci troviamo in compagnia di quattro ragazzi turchi e di una coppia di russi di mezza età. In verità il volo

risulta meno emozionante di quanto ci avevano fatto presagire i racconti ascoltati in questi giorni. In mano a piloti esperti la mongolfiera può trasformarsi in un formidabile strumento di esplorazione, in grado di galleggiare placido fra i pinnacoli rocciosi, permettendo persino di gettare un'occhiata all'interno delle chiese e delle piccionaie che caratterizzano il paesaggio. Il nostro comandante, forse perché molto giovane, si limita ad un volo lineare e privo di grandi emozioni. Osservare quei luoghi straordinari dall'alto di un aerostato è comunque un qualcosa che resta impresso a lungo nella memoria. Il cielo appare come una grande finestra alla quale siamo affacciati, godendoci lo spettacolo.



Sospesa sulla cesta a circa ottocento metri da terra, mia moglie ha comunque l'occasione di familiarizzare con la coppia di russi. Una volta atterrati mi riferisce un racconto alquanto inquietante. Qualche giorno fa il pulman sul quale viaggiavano insieme ad altri turisti si è trovato di fronte all'improvviso un autocarro semibruciato che ostruiva la strada di montagna che stavano percorrendo. Costretto a fermarsi, è stato subito circondato da uomini mascherati, armati di kalashnikov e bombe a mano. Il gruppo è stato portato in cima al pendio, trattenuto per qualche ora e derubato delle macchine fotografiche. Probabilmente guerriglieri curdi, penso io. Con l'inasprirsi del conflitto azioni dimostrative ai danni dei turisti potrebbero divenire più frequenti, anche solo per veicolare l'attenzione su una vicenda che non sempre ha il giusto risalto sui mass media. Purtroppo i russi non sanno spiegare dove sia avvenuto il fatto. Forse nell'est del Paese, dove la situazione appare più turbolenta, anche se non possiamo esserne certi. Una volta rientrati in albergo raccontiamo la vicenda ad Enrico, il quale si dimostra perplesso. La Cappadocia è molto tranquilla, ci spiega, e non ha mai sentito parlare di episodi di questo genere. Comunque stiano le cose, la faccenda ci trasmette una certa inquietudine. Enrico mi istruisce riguardo gli itinerari che dovrò seguire nei giorni successivi. D'ora in avanti non avremo più un punto di riferimento al quale chiedere consiglio, come è accaduto fino ad ora. Viaggeremo completamente soli fino alla costa Licia, dove c'è un mare magnifico ad

attenderci. Salutiamo tutti con un pizzico di rimpianto nel cuore. In verità la prossima tappa è abbastanza vicina. Giungiamo presto a **Güzelyurt**, anche se impieghiamo un tempo infinito per individuare l'albergo. La reception è infatti divisa dalle stanze, le quali sono ospitate in diversi luoghi distribuiti in tutto il paese. Fermandoci a chiedere informazioni facciamo la conoscenza con un albergatore molto affabile, il quale gestisce un monastero ottocentesco trasformato in struttura ricettiva. Ci invita a visitare l'edificio, massiccio e imponente come un collegio d'altri tempi. La sala della colazione, ricavata in un immenso refettorio, mi colpisce non poco. Con il suo aiuto giungiamo finalmente alla nostra meta. Una volta sistemati partiamo alla volta della **valle di Ihlara**.



Dall'alto il colpo d'occhio è impressionante. Un canyon smisurato attraversato dal fiume Melendiz, il quale nel corso di migliaia di anni ha eroso strati di tufo alti oltre cento metri, frutto dell'eruzione del vulcano Hasandag. Scendiamo nella gola tramite una lunga scalinata. Ci avventuriamo lungo i bordi del corso d'acqua in un percorso abbastanza accidentato. Sparuti raggi di sole penetrano nella vegetazione, disegnando strane macchie sul terreno. Di tanto in tanto un cartello indica una chiesa rupestre, per cui dobbiamo abbandonare il sentiero per inerpicarci sulle pendici del canyon. Questo continuo salire e scendere fiacca non poco le nostre già provate energie. Fra le chiese ve ne sono molte interessanti. Purtroppo lo stato di conservazione è sovente precario, i volti abrasivi dalla furia iconoclasta. Nessun guardiano controlla gli accessi, per cui queste pitture sono destinate a svanire nel nulla a causa dei flash delle macchine fotografiche e del vandalismo imperante.



Le chiese risalgono ad un periodo compreso fra il sesto e il tredicesimo secolo, per cui i progetti iconografici risultano vari. Si notano influssi persiani, siriani ed egizi che meriterebbero un approfondimento. Come al solito mi sento inadeguato al luogo. Vorrei sapere tutto di quelle decorazioni, ma devo accontentarmi di una conoscenza sommaria. Lungo il tragitto incontriamo alcuni punti di ristoro a guisa di palafitte sospese sul fiume. Sostiamo a lungo distesi su morbidi cuscini, sorseggiando caffè turco e dilettrandoci ad osservare i numerosi animali che affollano il luogo. Veniamo pervasi da un senso di pace estremo. Sta calando la sera. Per tornare indietro dobbiamo affrontare ancora un lungo cammino. Torniamo in albergo molto stanchi e cadiamo in un sonno profondissimo. Il mattino seguente ci avviamo verso Konya, non prima di aver dato un'occhiata alla **chiesa di san Gregorio**, che si trova appena fuori dal centro abitato di Güzelyurt. Costruita nel 385 dall'imperatore Teodosio, rappresenta un bell'esempio di architettura arcaica cristiana. Quando entriamo alcuni ragazzi stanno giocando a palla nel giardino interno, facendo un baccano che non ci aspetteremmo in un luogo sacro. L'interno è completamente imbiancato. La chiesa infatti, nel 1924, è stata trasformata in moschea, per cui tutte le decorazioni originarie sono state coperte, eccezion fatta per il pulpito ligneo e per l'iconostasi la quale, seppur priva di immagini, conserva un fascino enorme grazie alla maestria degli intagliatori. Mi sorprende a sperare che le pitture originarie non siano state cancellate, ma siano solo sopite sotto lo strato di vernice bianca, e che in un futuro qualcuno possa riportarle alla luce. Il luogo ha un'importanza storica notevole visto che numerosi teologi vennero educati da San Gergorio di Nazianzus. L'imam ci accoglie con estrema cortesia, fornendoci alcuni cenni generali sulla moschea. Risaliamo la collina antistante per visitare la **chiesa di San Anargirios**, dedicata a coloro i quali curavano i malati senza chiedere in cambio pagamento alcuno. La parola argirios significa infatti moneta d'argento, e il prefisso indica appunto l'assenza di tale compenso. Saliamo ancora più in alto, dove si gusta un panorama stupendo.

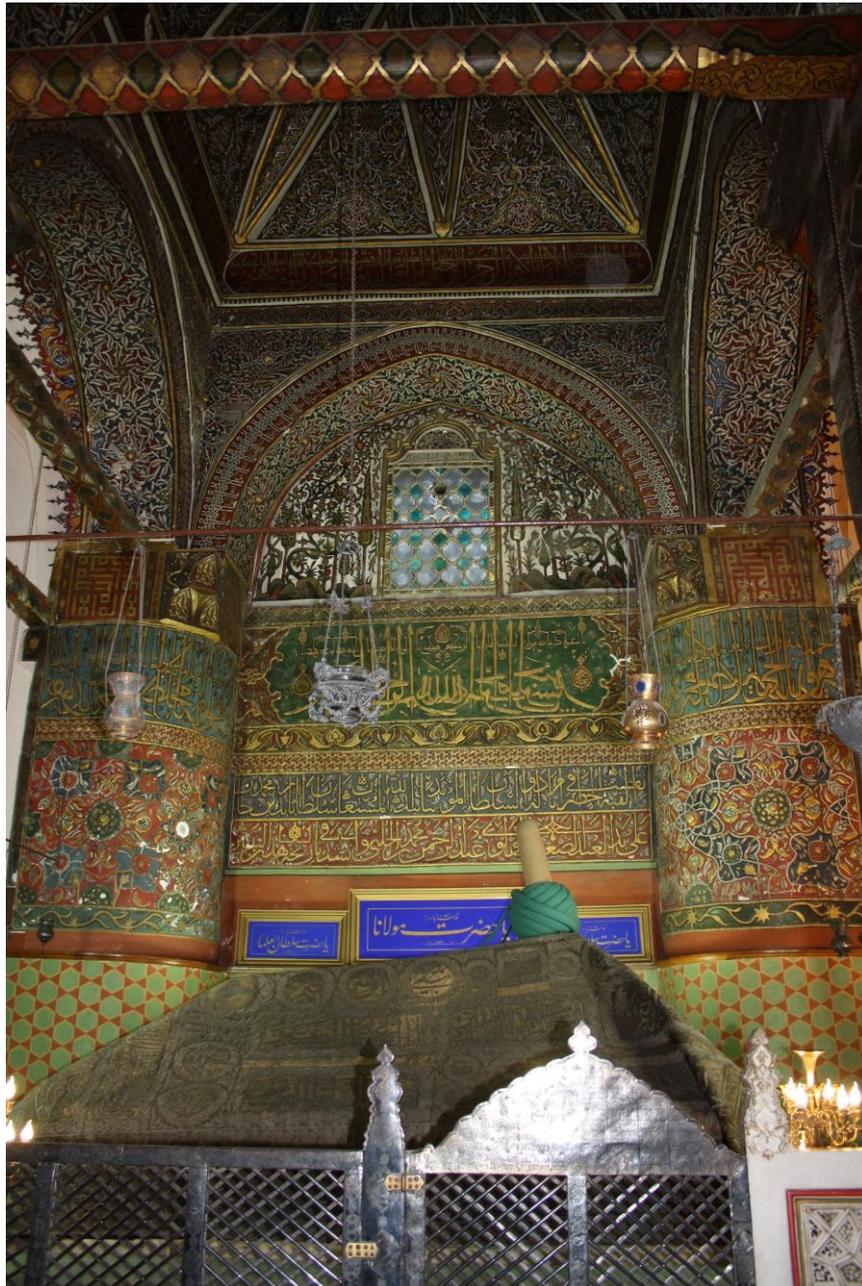


### Verso la costa Licia

Saliamo di nuovo in auto diretti verso **Konya**. Le autostrade turche sono solitamente poco frequentate, almeno all'interno del Paese, mentre le città risultano molto caotiche. La nostra meta non fa eccezione. Appena giunti al centro della città veniamo fagocitati da un traffico molto intenso. La ricerca dell'albergo si rivela, come di consueto, problematica, anche perché non riesco ad impostare l'indirizzo esatto sul navigatore. Chiediamo informazioni ad almeno dieci persone, ed ognuna ci fornisce indicazioni diverse. Molti risultano oltremodo cortesi, per cui risulta difficile pensare che ci vogliano mandare volutamente fuori strada. Fatto sta che sbagliamo percorso innumerevoli volte. Alla fine giungiamo in albergo. Alla reception ci accoglie un uomo molto affabile e gentile. Mi rendo conto che, alle sue spalle, campeggiano numerosi orologi che fanno riferimento alle località religiose più importanti della terra. Con mia somma sorpresa vedo che l'orologio centrale procede in senso antiorario. Come ci spiega il nostro ospite, nella concezione dei dervisci il tempo non esiste, e dunque non vi è nulla di più normale di un orologio che si rifiuti di misurare l'esistenza umana in maniera convenzionale. Tutto questo mi affascina in maniera particolare.



Numerose leggende sono legate a questa città misteriosa, quasi priva di presenze turistiche, collocata su un desolato altopiano dell'Anatolia centrale. Secondo una di queste il mitico Perseo sconfisse un drago che terrorizzava gli abitanti. Questi, per esprimere la loro riconoscenza, gli dedicarono un monumento, appunto un'icona (ikonyon), dalla quale deriverebbe il nome della città stessa. Secondo la tradizione musulmana invece la città venne fondata da due dervisci amici di Allah. Comunque stiano le cose, il luogo dà l'impressione di essere molto remoto. La gente ci scruta dalla testa ai piedi, alcuni con fare amichevole, altri con sguardi non proprio rassicuranti. Dopo esserci ripuliti velocemente corriamo al mausoleo di **Mevlana** (1207-1273), poeta mistico sufi e fondatore dell'ordine dei dervisci rotanti, prima dell'orario di chiusura. L'edificio è molto bello, dominato da una originale torre conica di colore turchese che dona un sapore particolare all'insieme. All'interno delle celle dei dervisci, allineate l'una accanto all'altra, si trova una vasta collezione di oggetti a lui appartenuti, o legati alla sua opera. I turisti sono in gran parte locali ma non manca qualche europeo, indice che non siamo gli unici folli ad esserci spinti fin qui. L'interno è riccamente decorato e ospita la tomba dello stesso Mevlana. Alcuni manichini esemplificano la danza rotatoria dei dervisci (detta Sema), che rappresenta il viaggio mistico dell'uomo verso la verità e la perfezione. Purtroppo non riusciremo ad assistere ad un rito di questo tipo, e siamo troppo smaliziati per accontentarci di semplici rappresentazioni confezionate ad hoc per il turista meno esigente.

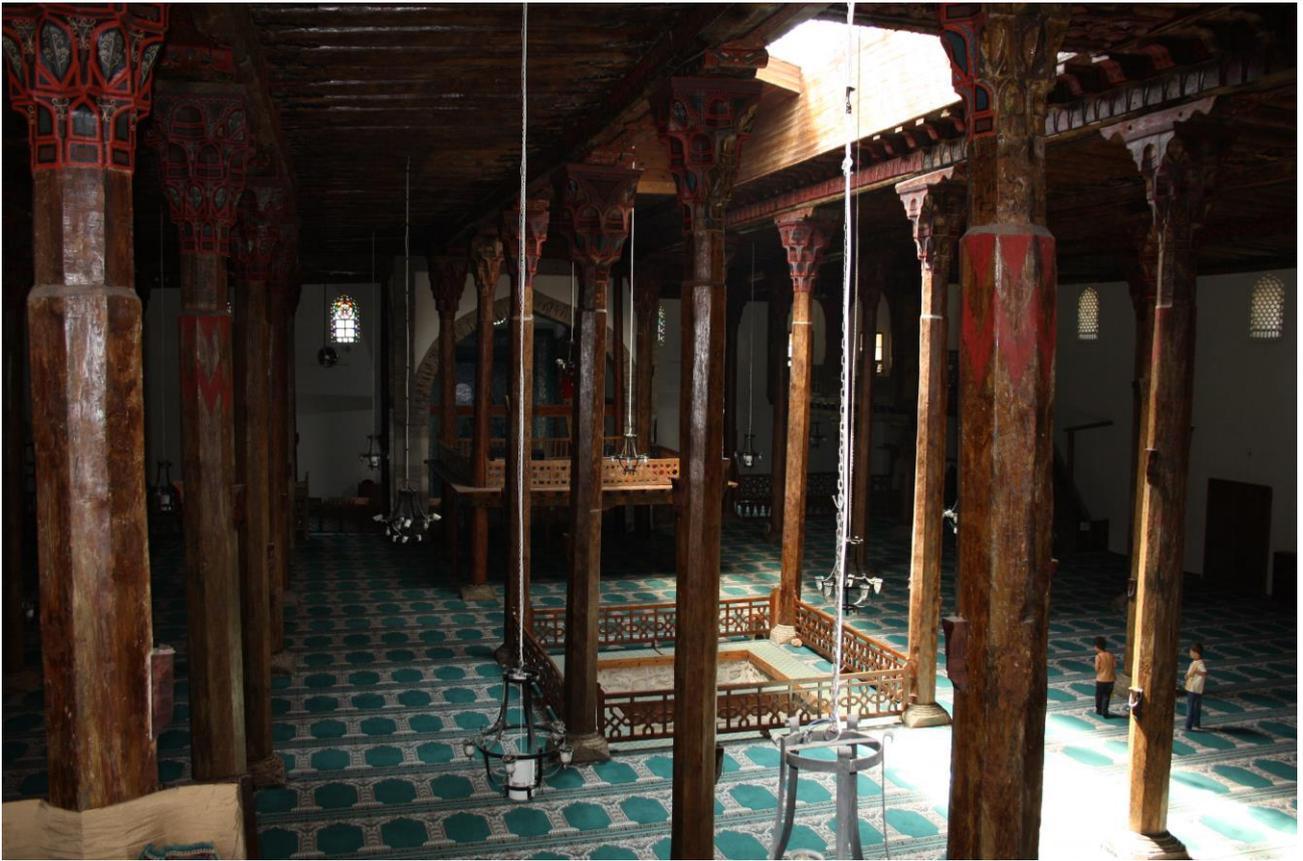


Quando usciamo è ormai l'orario di chiusura. Passeggiamo per le vie della città. Il mercato è molto animato, ma proviamo prepotente la sensazione di essere osservati. Cani randagi si aggirano per le strade, mentre alcune moschee sono addirittura circondate da bambini vestiti di stracci, pronti ad assediare per chiedere insistentemente qualche spicchio. Di fronte ad una di queste veniamo letteralmente salvati da una anziana signora vestita di nero ma con il volto scoperto, la quale sembra molto affascinata dai turisti europei. Dopo aver disperso la folla di mendicanti si rivolge a noi in un tedesco abbastanza corretto, e per questo intrattengo con lei una breve conversazione. Uno strano dialogo che mi riporta per un istante nelle atmosfere della vecchia Europa. Dopo questa esperienza decidiamo di evitare i luoghi più isolati. Sta calando la sera. Ci mettiamo alla ricerca di un ristorante. Le strade si vanno spopolando, e con il buio la città sembra riempirsi di ombre minacciose. Ci fermiamo di fronte ad un locale semivuoto, con alcuni tavoli all'aperto attorno ai quali siedono tre signori dall'aria per bene. Uno di loro si rivolge a noi addirittura in italiano. Viene fuori che si tratta di un professore di storia, il quale viene sovente nel nostro Paese per

accompagnare gruppi turistici. Ci sentiamo subito rinfanciati dalla sua presenza. Vorrebbe offrirci qualcosa da bere, ma rifiutiamo cortesemente. Il prof. Nihat Güldoğan è una persona davvero piacevole. Parliamo qualche minuto come vecchi amici. Ci indica un ristorante che, a suo dire, è fra i migliori della città. Ci salutiamo con la promessa di ritrovarci in Italia alla prima occasione. Effettivamente il ristorante è molto buono. In particolare mi colpisce la bevanda tipica dei dervisci a base di aceto, un sapore totalmente nuovo. Una volta fuori la città ci appare più accogliente, magnifica e misteriosa nel silenzio della notte.



Il mattino seguente partiamo di buon'ora, visto che molti chilometri ci separano dalla nostra prossima meta: **Antalya**. Decidiamo di fare una deviazione verso **Beyşehir** per visitare la **moschea di Eşrefoğlu**, costruita fra il 1296 e il 1299. L'edificio, dichiarato patrimonio Unesco, riveste importanza notevole in quanto rappresenta uno dei rari esempi di moschea lignea ancora intatta. Il luogo è quasi deserto. Solo una famiglia turca si appresta alla visita. Abitazioni dall'equilibrio precario si aprono intorno. All'ingresso ci intratteniamo con alcune signore che vendono souvenir, guanti e altri oggetti tradizionali. Una di queste avvolge il viso di mia moglie Oksana in un velo e le indica l'ingresso. Lo restituirà una volta uscita, oppure potrà acquistarlo. La moschea è splendida. Nel tetto si apre una sorta di lucernario, oggi protetto da un vetro, che dona luminosità all'ambiente. Nel passato gli agenti atmosferici, acqua e neve, penetravano all'interno raccogliendosi in una fossa al centro della navata. Il mihrab è decorato in maniera magnifica, così come il mahfili, la piattaforma lignea sulla quale prega il muezzin. Anche i capitelli rivestono particolare interesse estetico. Provo un senso di pace assoluta. Tutto è così esile e armonioso. Nonostante le distruzioni della storia qualcosa emerge dai secoli per arrivare fino a noi, nonostante tutto è ancora possibile che una moschea lignea resti intatta, immune agli incendi e alle razzie in maniera quasi miracolosa.

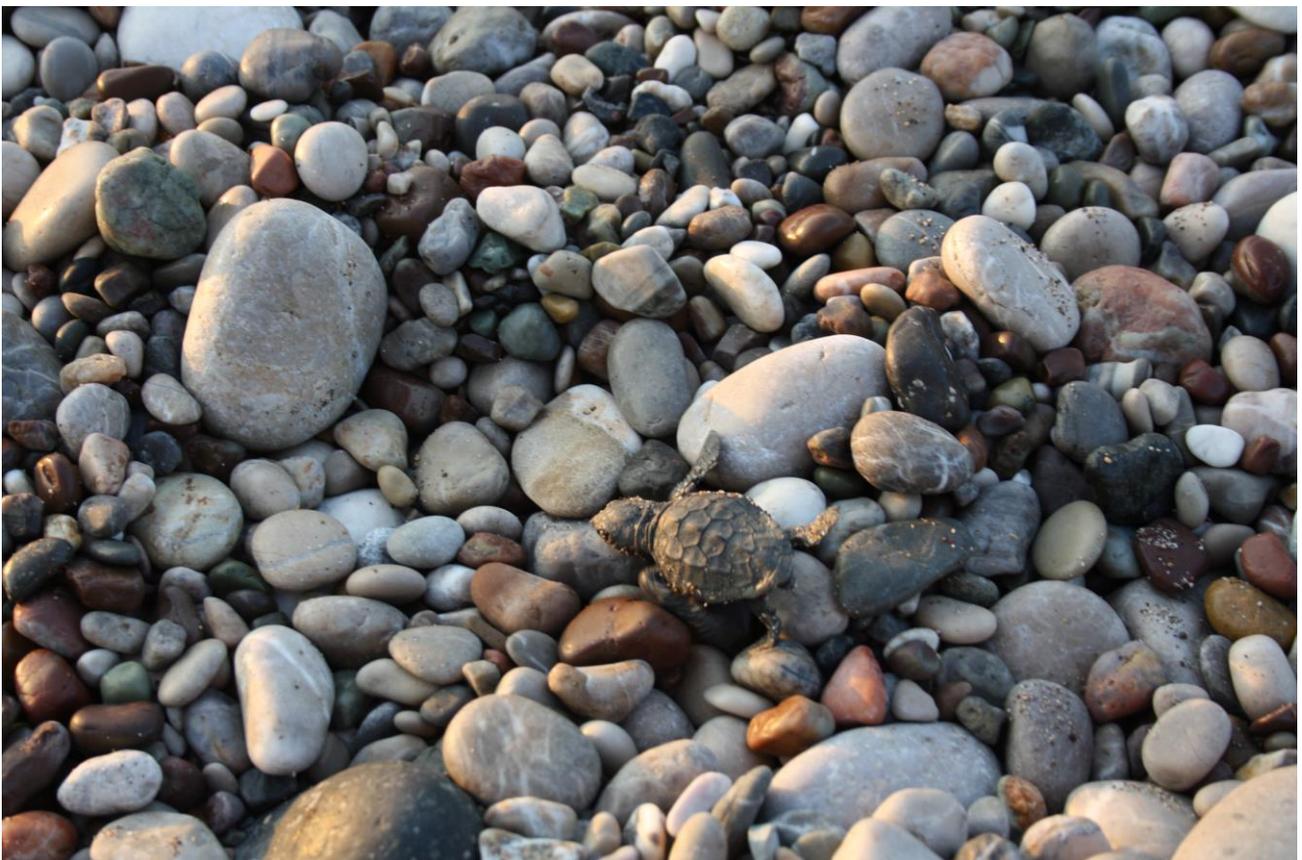


Proseguiamo nel nostro viaggio. Dopo alcune ore di auto giungiamo ad Antalya. Il nostro albergo è in pieno centro storico, in una casa ottomana ristrutturata con i pavimenti in legno che scricchiolano sotto i nostri piedi e alcuni manichini abbigliati alla maniera antica sul pianerottolo, giusto per creare l'atmosfera. La città vecchia è un dedalo di viuzze intricate e negozietti. Mi colpisce in particolare il contrasto fra le case antiche, che sembrano sul punto di crollare, e quelle appena ristrutturate, solitamente trasformate in alloggi turistici. Attraverso una finestra debolmente illuminata di una catapecchia vedo un vecchio seduto con uno sguardo assorto che si appresta a cenare nella sua povera cucina. Immagino che in pochi anni il degrado verrà spazzato via, tutto sarà perfettamente lucidato e ripulito, la gente scacciata dalle proprie case per far posto ad alberghi e residenze di lusso. Il pensiero mi induce un po' di malinconia.



Proseguiamo nel nostro giro. La porta di Adriano è un bell'esempio di architettura romana. I consueti insistenti venditori cercano di trascinarci verso le loro botteghe. Alcune variopinte carrozzelle fanno bella mostra di sé sul corso principale. Un tizio cerca di convincerci a farci predire il futuro da un coniglio. La sera ceniamo in un ristorante con vista sul porto turistico prima di andare a letto. Il giorno seguente ci attende ancora un breve trasferimento prima di arrivare a **Cirali**, la località marittima dove trascorreremo ben cinque notti. Il posto è molto isolato, lontano dai tristi palazzoni che ospitano le masse dei vacanzieri. Piccoli resort si susseguono lungo la spiaggia. Il nostro è particolarmente bello, con le palme tutt'intorno la piscina e piccole casette basse che ospitano le stanze. Trascorriamo finalmente un pomeriggio di completo relax. Il mattino seguente siamo in piedi all'alba. La spiaggia di Cirali è un importante sito di nidificazione per le **tartarughe Caretta Caretta**. Le uova vengono deposte in un periodo compreso fra la fine di maggio e quella di luglio e si schiudono dopo una periodo di sessanta giorni, la maggior parte nel mese di agosto. Ogni esemplare costruisce circa cinque nidi, e ognuno di questi ospita circa duecento uova. Mille piccole tartarughe pronte a prendere il mare sembrano un numero enorme. In realtà solo poche sopravvivono a causa dei predatori e delle mille difficoltà che incontrano sul loro cammino. Quando giungiamo sulla spiaggia sono le sei del mattino appena passate. Un ragazzo sta scavando con la mano nel punto in cui è stato individuato e segnalato un nido. Gruppi di volontari cercano di assistere le piccole tartarughe e di favorirne la sopravvivenza. Per questo è proibito accendere fuochi notturni sulla spiaggia, o esercitare attività dannose per questa specie minacciata dal turismo di massa. Con molta discrezione ci avviciniamo e, dopo alcuni minuti, ecco spuntare dalla sabbia una piccola testolina, seguita da due pinne che si aprono la strada a fatica nel terreno. Con nostra somma meraviglia assistiamo al nascere di una fragile vita, e poi di un'altra, e di un'altra ancora. Alla fine conteremo quindici piccoli esemplari avviarsi a fatica verso il mare. La spiaggia è in parte sassosa, e per le tartarughe non è sempre facile individuare un cammino agevole.

Vorremmo prenderle in mano e portarle direttamente verso l'acqua, ma il ragazzo ci spiega l'importanza di quel percorso. Le tartarughe hanno bisogno di rafforzare le proprie pinne, di provare subito la propria capacità di sopravvivenza. La dura legge di natura. Il massimo che possiamo fare è spostare qualche sasso troppo grande, che per quelle minuscole e fragili creature rappresenta un insormontabile ostacolo, o bagnarle un poco con l'acqua del mare, per rinfrescarle durante quella che per loro rappresenta una fatica immane. Assistiamo all'ingresso della prima tartaruga in acqua con trepidazione. La vediamo sparire nella schiuma prodotta dalla risacca. Cerchiamo di seguirla con lo sguardo ancora per un po', ma in breve si eclissa nei riflessi del sole nascente. Quando anche l'ultima tartaruga è scomparsa nel suo elemento naturale, restiamo un po' immobili a meditare sul magnifico spettacolo al quale abbiamo assistito. Ripeteremo l'esperienza ogni giorno della nostra permanenza a Cirali, ma mai più vedremo un così grande numero di tartarughe prendere il largo. Alla fine ci concediamo un bagno ristoratore nell'acqua già calda e limpidissima.



L'esperienza ci ha messo una gran fame. Per fortuna il buffet della colazione è fornito di ogni ben di Dio. Ci rechiamo al mare ma, non potendo star fermi più di tanto, decidiamo di visitare il sito di **Olympos** che si trova a circa un chilometro di distanza dal nostro resort, usando l'accesso situato direttamente sulla spiaggia. Non si conosce con esattezza la data di fondazione della città. Vista la sua ubicazione, il luogo è abbastanza frequentato. Cartelli avvertono il turista riguardo campagne di scavo in corso, ma non si vede un solo operaio al lavoro. Il percorso è segnalato in maniera approssimativa, per cui ad un certo punto ci vediamo costretti addirittura a guardare un ruscello che scorre nel bel mezzo delle rovine. Alcuni edifici sono di notevole interesse come quello con i mosaici che, ripulito e indagato nei primi anni novanta, è attualmente chiuso al pubblico e in stato di abbandono. Il cartello esplicativo parla di decorazioni musive con motivi di uccelli e animali, ma non riusciamo a scorgerne traccia. Si tratta di una costruzione datata al

quinto secolo, che purtroppo possiamo vedere solo attraverso un cancello chiuso. Alcune aree sono completamente coperte di detriti, per cui il percorso non è affatto agevole. Necropoli punteggiano interamente il sito. Fra i sarcofagi degni di nota quello di Antimaco e della sua famiglia, quello del capitano Eudemos e quello di Marcus Aurelius Archepolis.



Il sito è di grande interesse e, considerando le particolari condizioni in cui si svolge la visita, presenta sovente il piacere della scoperta. Mura e tombe si offrono improvvisamente allo sguardo, sbucando dalla fitta e incolta vegetazione. Trascorriamo il resto del pomeriggio al mare. La sera abbiamo un altro compito immancabile da svolgere. Le fiamme eterne di **Chimera** sono citate da storici antichi quali Plinio il vecchio. L'origine del luogo è legata a una leggenda. Il giovane Bellerofonte giunse alla corte del re di Licia con una lettera da consegnare da parte del genero. Immaginiamo la sorpresa del sovrano quando venne a sapere che il plico conteneva niente meno che una condanna a morte per il giovane ospite, con il quale aveva fra l'altro fraternizzato. Il re decise allora di impegnarlo in un combattimento con Chimera, mitico mostro dalla testa di leone, dal corpo di capra e dalla coda di serpente, che terrorizzava il suo regno. In sella al cavallo alato Pegaso, regalatogli dalla dea Atena, con un colpo di lancia Bellerofonte riesce ad atterrare la terribile creatura la quale, spirando, seguita a emettere fiamme che, da allora, non si sono più estinte. La vittoria viene celebrata con gare e giochi che prendono il nome di olimpici. Il luogo deve essere visitato di sera, quando la suggestione è massima. Muniti di torce elettriche ci inerpicchiamo per il pendio, che è lungo circa un chilometro e a tratti molto impervio. Nell'oscurità imperante scorgiamo altre sagome balenanti, altri visitatori i quali, come noi, hanno deciso di provare questa esperienza unica. L'umidità è forte e la salita mette a dura prova le nostre residue energie. Cominciamo a scorgere uno strano bagliore, fuochi fatui nella notte. Fiamme svettano dal terreno come se al suo interno albergasse la mitica fucina di Vulcano. Secondo

la leggenda il fuoco emana dalle impronte lasciate dalla mitica creatura. In realtà tutto è molto più prosaico, per quanto comunque misterioso. La composizione del gas è stata analizzata dagli scienziati, ma in verità non è ancora chiaro il motivo per cui questi si incendino al contatto con l'aria. Anche se soffocate, le fiamme rinascono come per miracolo. Turisti armati di spiedini ondeggiano nell'aria incerta della notte. Sembra che molti vengano qui solo per arrostitire le salsicce sul fuoco imperituro. Sostiamo per un po' gustandoci lo spettacolo assolutamente surreale. Quando scendiamo è ormai buio pesto. Occhi luminosi brillano nella notte, facendoci intuire la presenza di una cospicua fauna nascosta fra il fogliame. Una volta giunti in albergo cadiamo in un torpore pieno di sogni e suggestioni.



Il giorno seguente partiamo per la **baia di Kekova**, la più bella della zona e forse dell'intera Turchia. Giunti sul posto noleggiamo una barca per qualche ora, per poter godere al meglio del posto. I due marinai sembrano abbastanza maldestri. La prima fermata è una grotta nella quale sostano tutti i piccoli natanti. Attendiamo che un'altra barca esca per avvicinarci. Entriamo troppo velocemente e cozziamo con violenza contro il bordo roccioso. Il capitano, visibilmente agitato, tira indietro la leva del motore che per poco non gli resta fra le mani. In breve l'ambiente risuona di un rumore assordante, riempiendosi di un fumo denso e acre. Terminata questa piccola disavventura ci fermiamo per un bagno ristoratore. L'acqua è splendida. Mentre stiamo nuotando anche il capitano si tuffa per verificare lo stato dello scafo. Tutto ok, ci dice con un sorriso e un cenno della mano non proprio convinti. Più avanti sostiamo per un caffè in un porticciolo. Accanto agli ormeggi si trovano ameni e tranquilli ristorantini ornati da fiori multicolori. Un curioso sarcofago affiora dall'acqua proprio di fronte a noi. Alcune canoe galleggiano placidamente. Apprendiamo in seguito che la baia è stata abitata. Dalla barca osserviamo le vestigia di un'antica città, muri abbarbicati sui fianchi delle alture circostanti e altri sommersi o semisommersi. Si tratta di **Simena** (Batik Şehir), insediamento distrutto da un terremoto nel secondo secolo d.C., in seguito ricostruito in età bizantina e

definitivamente abbandonato a causa della minaccia araba. Enormi barche cariche di turisti ci sfiorano. In questo caso il nostro capitano si rivela abile nel mantenere sempre un'ottima visuale, costringendo gli altri a tenersi al largo. La fortezza di Simena domina imperiosa il paesaggio. Ci fermiamo nuovamente per un bagno in una delle magnifiche calette che caratterizzano la baia.



Sulla via del ritorno ci fermiamo a **Myra** per visitare la **chiesa di san Nicola**. Si tratta di un santo particolarmente importante per i greci e i russi ortodossi. Anche mia moglie Oksana, pur essendo cattolica, è particolarmente devota a questa figura. Nato probabilmente a Patara, San Nicola ha trascorso gran parte della sua esistenza come vescovo di Myra. Ancora in vita gli vennero attribuiti numerosi miracoli. E' considerato il protettore dei bambini, dei marinai, dei viaggiatori e della gente povera in generale. Nel 1087 alcuni mercanti provenienti da Bari e diretti in terra santa si impadronirono delle ossa del santo e le portarono in Italia. La sua figura è all'origine di babbo natale, per cui tutt'intorno la basilica vediamo negozi di souvenir colmi di oggetti legati al mitico omeone paffuto con la barba bianca, vestito di rosso con le bordature bianche. Una visione solitamente associata a climi e stagioni fredde, assolutamente strana nella caldissima Turchia. Non fosse per il clima torrido, penseremmo di trovarci nella santa madre Russia. I visitatori provengono infatti quasi tutti da questo Paese. Per Oksana è un po' come essere a casa. La basilica è molto interessante, sia perché ospita il sepolcro violato del santo, sia perché numerosi sono gli affreschi ben conservati che ornano il luogo. La sera rientriamo in albergo con la sensazione di aver vissuto ancora una giornata ricchissima di emozioni. Il giorno seguente decidiamo di visitare le rovine di **Termessos**. Il sito mi incuriosisce molto per la sua assoluta peculiarità. **Alessandro il Grande** cinse d'assedio la città nel 333 prima di Cristo, senza riuscire a spezzare la tenace resistenza dei suoi abitanti. Effettivamente il luogo è incredibile. Una sorta di nido d'aquila situato a mille metri di altezza, assolutamente difficile da espugnare.

Nel 70/71 il senato romano le accorda l'indipendenza, come segno di riconoscenza per l'aiuto fornito durante la guerra contro Mitridate VI re di Ponto. Lasciamo l'auto nel parcheggio, accanto alle rovine del tempio di Artemide, e ci incamminiamo per uno stretto sentiero. Il fascino del luogo risiede nella sua assoluta solitudine. Neppure un negozio di souvenir guasta il paesaggio magnifico. Siamo quasi gli unici visitatori. Ci precede un gruppo di quattro spagnoli, mentre alle nostre spalle avanza una famiglia turca con tanto di bambini. Prima di giungere in cima resti di mura ciclopiche rappresentano le avanguardie del centro abitato vero e proprio. Mi domando come abbiano fatto a portare quei blocchi enormi fin lassù. Alla fine del sentiero ci troviamo di fronte un muro enorme. Nel suo magnifico isolamento fra montagne nebbiose il posto mi ricorda un poco Machu Picchu. Superato il bastione ci troviamo di fronte un'area totalmente coperta di detriti. Il colpo d'occhio è impressionante. Davvero il tempo sembra essersi fermato. Qui non è stata condotta alcuna campagna di scavo. Semplicemente tutto è rimasto come allora. La città sembra essere appena crollata, svelandosi ai nostri occhi increduli.



Il teatro poi è il momento più emozionante dell'intera visita. Una struttura che appare sospesa come per miracolo di fronte alla montagna antistante, la cui cima appare appena screziata dalla nebbia. Cerco di immaginare come deve essere stato assistere ad uno spettacolo in quel luogo assolutamente straordinario. Proprio nei pressi del teatro ci sembra percepire alcune parole in italiano. Effettivamente una giovane coppia proveniente dal nostro Paese sta esplorando il sito. Scambiamo alcune impressioni per poi dividere le nostre strade. Proseguiamo verso la zona delle cisterne, enormi e profondissime. Termessos ospitava numerosi templi e un'ampia necropoli. Lungo la via del ritorno incontriamo vari sarcofagi e sepolture scolpite nella roccia.



Visitare Termessos è un'esperienza che lascia increduli, un'immersione in un passato remoto oscuro e arcano. Torniamo a Cirali con profondissime impressioni. Decidiamo di trascorrere la giornata seguente in completa inerzia. E' forse la prima che dedichiamo interamente all'ozio. Mi rendo conto di aver messo a dura prova la resistenza di mia moglie, e comunque una pausa fa certamente bene anche a me. Sdraiato sull'amaca termino il libro di Günday e attacco le favole di Hikmet. Trascorriamo la mattina successiva al mare. Nel primo pomeriggio ci avviamo verso Antalya. Eppure c'è ancora un compito da espletare. Non potrei partire senza aver visto il **teatro di Aspendos**, fra i meglio conservati dell'antichità. Vorrei visitare anche **Pergamo** ma il tempo non lo consente, e comunque ho avuto l'occasione di ammirare l'altare conservato a Berlino. Dopo la magnifica solitudine di Termessos, Aspendos ci riporta alle consuete carovane turistiche. L'abitato si estende sulla riva destra del fiume Eurimedonte. La città, fra le più importanti della Panfilia, tentò di resistere all'assedio di Alessandro Magno ma, contrariamente a Termessos, dovette capitolare. Il teatro è magnifico. Costruito nel 155 dall'architetto Zenone poteva ospitare almeno 7000 spettatori e forse più. Fino a poco tempo fa era usato per spettacoli estivi, oggi sospesi in quanto dannosi per la struttura. Peccato per i figuranti abbigliati da antichi romani che cercano di scattare qualche foto, a pagamento s'intende, con il turista di turno, e che guastano un poco l'atmosfera del luogo. Per ritrovare sensazioni più forti lascio Oksana nello shop e mi dirigo verso l'acropoli, totalmente disertata dai visitatori. La città non è stata scavata ma è comunque suggestiva nella sua brulla desolazione. La sagoma di un enorme ippodromo che mi ricorda il Circo Massimo si staglia alla mia destra, mentre un arco mi introduce al foro. Poche mura restano in piedi, ma la sensazione di libertà è assoluta. Nonostante il caldo soffocante decido di inerpicarmi sulla collina, dalla quale si gode una vista invidiabile del teatro.



Lungo il tragitto di ritorno ci fermiamo a gustare il classico Gözleme, stavolta nella variante con formaggio e spinaci, accompagnato da tè alla menta. Sarà l'ultimo del nostro viaggio. Rientriamo ad Antalya troppo tardi per visitare il Museo archeologico, che mi era stato suggerito in quanto fornito di pezzi pregevoli. Peccato. Sarà per la prossima volta. La sera ceniamo in un ristorante con vista sul mare, avvolti da quella malinconia che sempre ci coglie alla fine di un viaggio. Il giorno seguente un tassista dalle braccia completamente devastate dalle cicatrici, indice di un carattere perlomeno irascibile, ci conduce all'aeroporto. Voliamo da Antalya a Istanbul, e poi di nuovo alla volta di Roma. La Turchia offre davvero un'esperienza completa. Pochi Paesi possono vantare un'alchimia tanto potente fra storia, archeologia e natura. Guardando dal finestrino dell'aereo la confusa sagoma di Istanbul allontanarsi sottraendosi al mio sguardo penso a quanto ci è sfuggito, a quanto ancora resta celato di questo luogo immenso e misterioso. Mi allontano con il pensiero di tornare, un giorno o l'altro.

**Riccardo Cenci**

11-26 agosto 2015

Testo di Riccardo Cenci – foto di Riccardo Cenci eccetto dove altrimenti indicato

Si ringraziano **Enrico Radrizzani** e **Valentina Coviello** della **Compagnia del relax** per aver reso possibile questo viaggio